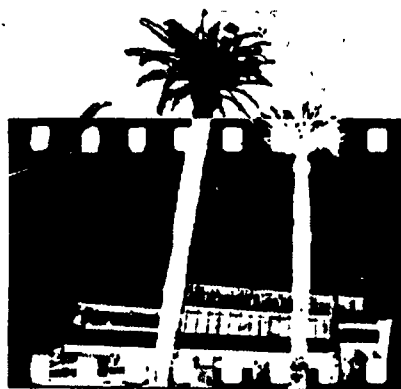
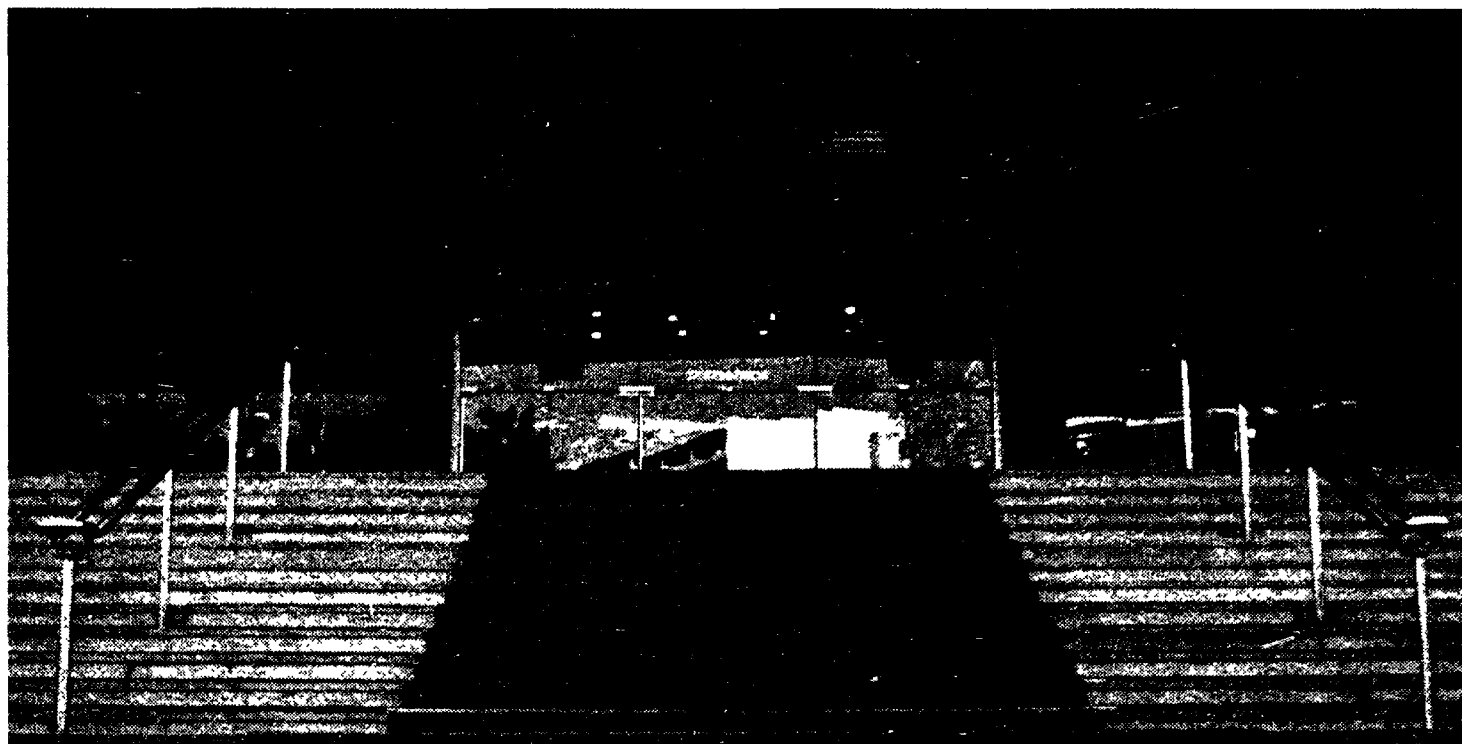


Spettacoli



Cannes
Oggi arriva
il verdetto
della giuria
presieduta
da Eastwood



L'ingresso del Palazzo del cinema a Cannes

Linea Press

Palme d'oro al «foto-finish»

Oggi il festival di Cannes assegna la Palma d'oro: la giuria presieduta da Clint Eastwood annuncerà stasera, in diretta tv, il film che succederà nell'albo d'oro alla magnifica accoppiata Jane Campion-Chen Kaige, vincitori del '93. I favoriti, ormai, li sapete tutti: Kieslowski, Zhang Yimou, Morretti, Michalkov. Ma la sorpresa è sempre in agguato. Ecco un nostro personale pronostico, riservato a cavallari e scommettitori di professione. Buona Palma a tutti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO ONESI

■ **CANNES.** Cari lettori/scommettitori, il vostro allibratore di fiducia si è fatto un discreto mazzo per voi. Ha esaminato nei dettagli i 23 cavalli, fra purosangue e ronzini, che questa sera scendono in pista per il Gran Premio della Palma d'oro, a Cannes, ippodromo della Croisette. La metafora è lecita perché qui al festival i film gareggiano come cavalli, il che a molti cinefili non piace, ma alla fin fine è in queste occasioni da stadio (Oscar, Cannes, Venezia, Berlino) che il cinema finisce in prima pagina. E allora bando ai pruriti artistico-cinefilisti: accettiamo il gioco, e poiché la gara si conclude stasera, alle 19, noi vi diamo le quote aggiornate alla vigilia, per le ultime scommesse.

■ **Mister Hula Hoop** di Joel e Ethan Coen (Usa). Purosangue di purissima razza, con una controindicazione: i Coen hanno già vinto qui nel '91, un bis così ravvicinato è difficile. Talento, fantasia, genio: per intenditori. Voto: **8**. Quotazione: **5/1**. Altri premi: Jennifer Jason

Leigh, papabile come attrice per lo stakanovismo (come anche in *Mrs. Parker and the Rudolph*). Ma sarebbe ancor più giusto inventarsi un riconoscimento per lo scenografo Dennis Gassner e l'operatore Roger Deakins.

■ **La reine Margot** di Patrice Chéreau (Francia). Cavallo da tiro ugonotto, ovvero romanzone dumasiano per gusti forti: sangue, troppo sangue. Voto: **6**. Quotazione: **4/1**. Altri premi: Isabelle Adjani, l'ovale più puro del festival.

■ **Confusione confuciana** di Edward Yang (Taiwan). Telenovela filosofica sull'aria (poco) serena dell'Est. Voto: **6 e mezzo**. Quotazione: **25/1**.

■ **Mrs. Parker and the Vicious Circle** di Alan Rudolph (Usa). Troppo vecchio, ha fatto il suo tempo. Voto: **5**. Quotazione: **100/1**. Vedere i Coen per Jennifer Jason Leigh.

■ **Kurocka Rjaba** di Andrei Konchalovskij. Il pamphlet più originale sulla «nuova» Russia di Elsin e

Zirinovskij. Voto: **7 più**. Quotazione: **40/1** per la Palma, ma Inna Kurikova e la gallinella Rjaba sono in pole-position per il premio all'attrice.

■ **Una pura formalità** di Giuseppe Tornatore (Italia). Sembrava tra i favoriti ma ha rotto in partenza. Voto: **5/6**. Quotazione: **100/1**. Altri premi: l'accoppiata Depardieu/Polanski ha i suoi estimatori.

■ **Exotica** di Atom Egoyan (Canada). Scelta da raffinati/perversi. Secondo alcuni il film più sexy del festival. Secondo altri, un gigantesco onanismo mentale. Voto: **7** (o **4? o 10?**). Quotazione: **25/1**.

■ **Film rosso** di Krzysztof Kieslowski (Polonia-Francia). Kieslowski è un uomo-scuderia i cui campioni corrono e vincono un po' dappertutto. Forse troppo? Voto: **8 e mezzo**. Quotazione: **2/1**, non alla pari solo per possibile incompatibilità con Clint Eastwood. Altri premi: Irène Jacob e Jean-Louis Trintignant, piazzatissimi.

■ **The Browning Version** di Mike Figgis (Gran Bretagna). Un cavallo della stessa razza (ma di ben altra classe) come *Il...* altro collegiofilosofo, sbancò Cannes nel '89. Questo è un ronzino: pronto per le bisticche. Voto: **4**. Quotazione: **100/1**, ma attenzione ad Albert Finney, possibile vincitore fra gli attori.

■ **Vivere!** di Zhang Yimou (Cina). Noi lo adoriamo. Altri, qui al festival, molto meno. Voto: **9**. Quotazione: alla pari, **1/1**. Altri premi: entrambi gli attori, Gong Li e Ge You, in lizza.

■ **Attraverso gli olivi** di Abbas Kiarostami (Iran). Meta-film per intenditori, per certi versi la cosa più toccante vista al festival. Ma difficile, molto difficile. Voto: **9**. Quotazione: **1000/1** (per scaramanzia...).

■ **Le buttane** di Aurelio Grimaldi (Italia). L'outsider, il puledro dell'ultimora, la matricola trattata peggio di quanto si meritasse approfittando del suo spaesamento. Voto: **7** (di stuma). Quotazione: **non pervenuta**.

■ **Grosse fatigues** di Michel Blanc (Francia). Un brocco. Voto: **1**. Quotazione: **100/1**.

■ **Barnabò delle montagne** di Mario Brenta (Italia). Un mulo (da Dolomiti, quindi è un complimento). Tra i cavalli si è trovato a disagio, ma ha più forza, più resistenza, più intelligenza di molti di loro. Voto: **7**. Quotazione: **5000/1** per la Palma, ma secondo noi un premietto piccolo ci potrebbe scappare.

■ **Caro diario** di Nanni Moretti (Italia). Un tiro a tre (episodi) di grande eleganza. Voto: **8**. Quotazione: **3/1** per la Palma, ma Morretti vince qualcosa, garantito.

■ **La regina della notte** di Arturo Ripstein (Messico). Sfiatato, trattando di una cantante alcolizzata e bisessuale. Lasci perdere le corse, è pronto per la riproduzione. Voto: **4**. Quotazione: **200/1**. Altri premi: attenzione all'attrice, ma sarebbe il colpo.

■ **Un'estate indimenticabile** di Lucien Pintilie (Romania). Curioso, moralmente serio, esce alla distanza. Voto: **7 meno meno**. Quotazione: **75/1**.

■ **I patrioti** di Eric Rochant (Francia). Apologia del Mossad in forma di spy-story psicologica. Voto: **5/6**. Quotazione: **25/1**.

■ **La gente della risala** di Rithy Panh (Cambogia). Ci sta molto simpatico, forse si è capito: facciamo il tifo per lui, un premio minore potrebbe anche arrivare. Voto: **7**. Quotazione: **50/1**, con possibili variazioni anche pochi minuti prima della partenza.

■ **Brucciati dal sole** di Nikita Michalkov (Russia-Francia). E' uno di quei film dalla confezione elegante e fintamente artistici, che possono ingannare una giuria. Voto: **6**. Quotazione: **3/1**. Altri premi: se vince l'attrice-bambina (Nadja Michalkova, figlia del regista) chiamiamolo Eroe.

■ **Pulp Fiction** di Quentin Tarantino (Usa). Dialoghi qua e là folgoranti, qua e là pallosi: un tour de force stilistico, discontinuo e talentuoso. Voto: **7** (per tre o quattro

battute, 9). Quotazione: **10/1**. Altri premi: Tarantino non se ne va a mani vuote, scommettiamo? Miglior regia (o, più giustamente, un premio alla sceneggiatura?). Da parte nostra, troveremo geniale una patacca a John Travolta, il killer più tonto della storia, spiritoso al punto di fare una figura da pirla anche quando sarebbe il suo momento-clou: la scena in cui balla (come un orso) il twist assieme a Uma Thurman.

■ **Il suonatore di violino** di Charlie Van Damme (Belgio). Da urlo, da abbattere a fucilate: riesce a trasformare in nitriti anche le sublimi svolinate di Gidon Kremer. Voto: **2**. Quotazione: **300/1**.

■ **Swaham** di Shaji N. Karun (India). Lento, troppo lento: quasi ferreo. Ricorda quel giocatore brasiliano della Roma, Andrade: si vede che la classe c'era, ma si è esaurita qualche secolo fa. Voto: **5**. Quotazione: **500/1**.

E ora, via alle scommesse. E se perdete, arrabbiatevi con i fantini, non con noi.



Richard Berry in «Le joueur de violon»

FRANCIA E DINTORNI. Têchiné, Allouache e il belga Van Damme Memorie d'Algeria, la guerra infinita

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMINI

■ **CANNES.** File, file dappertutto. Anche nel suo scorcio finale, il festival di Cannes ha tenuto fede al solito clima sovraeccitato, tra spintoni, code sotto il sole cocente un'ora prima della proiezione, nervosismo delle «maschere» e disorganizzazioni varie. Poi dicono di Venezia! Vero è che ieri era di scena, seppure a chiudere la sezione «Un certain regard», il nuovo film di André Téchiné, *Les roseaux sauvages*, molto atteso, non fosse altro per il tema che affronta di sguincio ma non troppo: la guerra d'Algeria. E nemmeno un'ora prima, in una saletta attigua, cinque minuti di applausi avevano contrappuntato i titoli di coda di *Bab el-Oued City*, sempre ospitato da «Un certain regard» e diretto dal franco-algerino Merzak Allouache. Algeria di ieri e di oggi, dunque: forse una coincidenza, forse no.

Parte da un ricordo personale, Téchiné, ambientando la vicenda in un liceo del Sud-Ovest francese, anno 1962. La guerra d'Algeria sembra lontana in quella solare campagna, anche se radio e tv tra-

smettono senza sosta servizi sugli attentati dell'O.A.S. dopo gli accordi di Evian che garantiscono l'indipendenza al popolo algerino. E in questo clima sottilmente inquieto che si precisano le diverse storie giovanili: nelle feste si balla al ritmo di *Let's twist again*, nei cinema furoreggia *Lola* di Deray, nelle sedi del Pcf ci si mobilita per la pace, nel segreto della stanza da letto il giovane François fa i conti con la propria nascente omosessualità. Intorno a lui il disagio adolescenziale si meschia agli echi della guerra civile. Ecco Henri, il *piet noir* algerino che ha visto il padre morire dilaniato da una bomba e medita vendette contro i comunisti traditori; ecco Serge, il paesano generoso e un po' rozzo, al quale danno la notizia che il fratello militare appena sposatosi è morto in Africa; ecco Maïté, la bella figlia dell'insegnante, femminista «ante-literam» ma insolta nella propria femminilità.

Un po' come succedeva in *Milou a maggio* di Malle (l'era evocato il Sessantotto), la Storia irrompe nel borgo rurale provocando ulce-

razioni e risentimenti, gelosie e violenze, e intanto la fuga di Henri dalla scuola sembra preannunciare una virata tragica: perché si avvia con quella tanica di benzina verso la locale sezione comunista? Nonostante la ricostruzione in costume non spira un'aria nostalgica sulla vicenda, e anzi Téchiné sembra «modernizzare» il linguaggio dei personaggi, i loro comportamenti, quasi a ribadire che è nel presente che si costruisce il passato. Com'è noto, la guerra d'Algeria continua ad essere una sorta di tabù per il cinema francese, una pagina buia da trattare coi guanti o non trattare proprio: e in questo senso *Les roseaux sauvages* («I canneti selvaggi») sceglie un modo nobilmente intemista per raccontare quegli anni nerosi. Ma il film di Téchiné è anche una ballata sull'adolescenza capace di mettere a fuoco toccanti annotazioni psicologiche: come la scena struggente dell'incontro al negozio di scarpe tra François e il vecchio omosessuale, o il capitolo finale in riva al fiume durante il quale si consuma l'amore fugace tra Henri e la ragazza.

A suo modo più militante il film

di Merzak Allouache, dedicato «ai giovani d'Algeria». Il regista sceglie una data precisa - il 1989, subito dopo gli scontri sanguinosi di ottobre - e un luogo preciso - il quartiere popolare di Bab el-Oued - per raccontare i rischi della nuova intolleranza islamica. Il ventenne fornaio Boualem strappa uno degli altoparlanti che diffondono il nuovo verbo musulmano dai tetti delle moschee, senza immaginare che quel gesto istintivo sarà visto come un atto provocatorio dai guardiani della rivoluzione, tra cui il fanatico Said. Il quale, come se non bastasse, impone il chador alla sorella, amata in gran segretezza dal fornaio, non disdegnando rapporti equivoci con i nuovi affaristi del contrabbando.

Un po' schematico ma sincero nel combinare le ragioni della tolleranza religiosa con la polemica anti-occidentale, il film si conclude con la fuga di Boualem dal suo paese: chissà se per Allouache è attualmente l'unica soluzione possibile, certo il fanatismo musulmano rischia di trasformare l'Algeria in una filiale mediterranea dell'Iran komeinista.

Quel violino maledetto nel buio metropolitano

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ **CANNES.** Il violino, al cinema, è una brutta bestia. Strumento ruffiano e suadente, estorce come pochi la lacrima, con tutto l'apparato emotivo che ne consegue. Violino classico, s'intende, perché quello country o quello zingano fanno molto meno figo, essendo rubricato alla voce «folclore». Ma se in *Un cuore in inverno* il mondo dei liutai era un pretesto per svelare una nevrosi amorosa, in *Le joueur de violon* (ultimo film in concorso a Cannes) il mitico strumento diventa metafora della vita, agente salvifico, divinità in terra. Pur battente bandiera belga, il film dell'esordiente Charlie Van Damme è parigino al cento per cento, a partire dall'ambientazione, suggestiva: il mitico metrò della capitale francese. E il che il virtuoso Armand, do-

po aver suonato Bach in un concerto applauditissimo che però non l'ha soddisfatto, comincia ad esibirsi per la gioia e la sorpresa dei passanti. Ispirato, febbricitante, teonco di una rilettura libera e antaccademica delle partiture classiche, Armand si ritaglia un nuovo spazio vitale in quei sotterranei al neon: e intanto la sua musica si democratizza, arriva finalmente al popolo. Bella l'idea, meno lo svolgimento. Specialmente dopo che due teppistelli gli fracassano il prezioso violino facendolo precipitare in una depressione cupa, sotto gli occhi degli amici preoccupati dalla «barbonizzazione» del musicista.

«Doppiato» dal sorprendente violino di Gidon Kremer, lo Stradivari di Armand è il vero divo del film, anche se l'interprete protago-

CONCORSO Dall'India noia e tragedie

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ **CANNES.** Per ultima arrivò l'India. E il mistero continua. Proviamo a spiegarci: l'India produce circa 800 film l'anno, quantitativamente è la prima cinematografica del mondo. Ma, rispetto all'enorme produzione di pazzeschi melodrammi e di musical sulla vita di Vishnu, nei nostri festival arrivano solo i film «d'autore». E forse è un male. A Cannes '94, era sicuramente più curioso, anche se dichiaratamente commerciale, l'hindu-western *Bandit Queen*, passato alla «Quinzaine», che non l'austero *Swaham* visto in concorso.

Certo, accostato al terrificante belga *Il suonatore di violino* (di cui parliamo qui accanto), anche *Swaham* ha fatto la sua figura, ma seguire i suoi 153 minuti di proiezione è stato faticosissimo, e nel complesso non si può negare che il concorso ha chiuso in tono minore. *Swaham* significa più o meno «La destinata», e anche in questo caso (come nel cinese *Vivere!* e nel cambogiano *La gente della risala*) trattati di una famiglia colpita da inenarrabili disgrazie: il destino sembra quindi accanirsi sui poveri paesi dell'Asia, almeno a giudicare dai loro film. *Swaham* inizia con il primo piano di un uomo disteso su un tondo lettino d'ospedale; accanto a lui una donna in lacrime: la moglie. L'uomo muore e il resto del film è un'alternanza di sequenze a colore (il passato, la vita della famiglia ancora completa) e in bianco e nero (le tragiche difficoltà del presente). Annapoorna, questo il nome della vedova, continua a gestire la misera locanda che lei e il marito avevano messo in piedi; con lei rimangono una figlia giovane e graziosa, ma ormai difficilissima da maritare, senza una ruota di dote; e un figlio un po' ribelle che vorrebbe andare a vivere in città. Il cognato potrebbe aiutarla, ma si rivela ben poco affidabile. L'unico che soccorre un po' i disgraziati è il locale capostazione, che aiuta il giovane a entrare nell'esercito. Ma le tragedie non sono finite...

Regista del film è il quarantaduenne Shaji N. Karun. Il film è prodotto a Kerala ed è parlato in lingua malayalam, per chi fosse interessato a particolari etnografici. Soprattutto nelle parti in bianco e nero, la fotografia (di Hari Nair) è splendida, ma il ritmo (?) narrativo è di esasperante lentezza. Se deve mostrarci l'arrivo di un treno, Karun lo inquadra prima da destra, poi davanti, poi da sinistra, poi dal basso, poi le ruote che frenano... Insomma, è un'orgia del dettaglio da cui si esce prostrati. Il film merita rispetto, ma induce alla iugua. Inevitabile, almeno per occhi «inquinati» dall'Occidente. □ A.C.

nista Richard Berry ce la mette tutta per diletteggiare accuratamente i brani, secondo lo stereotipo dell'esecutore geniale e maledetto che si eleva sopra le miserie dell'esistenza. Se la scena di lui col pianino che incanta gli avventori di un ristorante di lusso o quella del *black-out* nella metropolitana illuminata dal caldo sfrigolare delle note rientrano nelle furbie accettabili, il finale estatico proprio non si sopporta. Figuretevi: Van Damme serve l'intera *Ciaccona in re minore* di Bach (quindici minuti) immaginando che Armand rianimi con il suo nuovo violino ricevuto in regalo una piccola corte dei miracoli composta da tossicomani col laccio sulla vena, barboni in fin di vita, ballerine nere in lacrime, *homeless* infreddoliti, e via marginalizzando. Un epilogo quasi cristologico, inframmezzato da scene di follia (i documentari di Gandhi?) e bellezze della natura, quasi a ribadire la supremazia dell'arte sulle brutture della vita. Difficile non ridere, e infatti alla proiezione mattutina per la stampa qualcuno ha sgignazzato, anche se i giornalisti belgi hanno compatteamente difeso il loro connazionale. Che dire? La musica è potente, Berry e Inês De Medeiros mantengono sul tono giusto la loro enigmatica love-story, il metrò fornisce il décor giusto; ma il film si poteva fare a meno di piazzarlo in concorso. □ M.A.